

Franco Mazzeo

del **Padri Somaschi**

Sinfonia dei valori eterni

«LA DIVINA COMMEDIA»

messaggio di vita e di bellezza

Archivum	historicum	Genuense
	AUCTORES	
	M.F.-2	
	P. MAZZARELLO	
	C.R. a Somascha	

EDITRICE STUDIO E VITA

piazza della Maddalena, 11 - Genova

MF

2

Con affetto

G. J. Mazzarello
e. R. J.

→ cfr. il manoscritto in:
AGCRS, CRS Antares, MF 19/15 -

Presso l'Autore

Liceo Scientifico «San Francesco»

16035 Rapallo (Ge)

Franco Mazzeo

dei Padri Somaschi

Sinfonia dei valori eterni

«LA DIVINA COMMEDIA»

messaggio di vita e di bellezza

EDITRICE STUDIO E VITA

Piazza della Maddalena, 11 - Genova

A chi vorrà leggere

A quanti con me, per lunghi anni, hanno letto la Divina Commedia, con quello spirito vivo che ci faceva sentire la stupenda parabola del viaggio oltretombale come un fatto suggestivamente personale e insieme collettivo, pieno di fascino ammonitore ad un tempo ed esaltante, e a quanti, ancora insieme con me, o comunque, leggeranno il poema di Dante con quello stesso spirito, sono dedicate queste pagine senza pretesa.

Ogni riga, e forse ogni parola richiederanno meditazioni, contemplazioni, fulgurazioni, sussulti, fremiti, incanti ed estasi: tutte cose che sono della vita.

L'« infima lacuna de l'universo », il monte « che l'anima dismala » e il cielo « che solo Amore e Luce ha per confine » ci riappariranno come i tre tempi inseparabili della grande sinfonia dei valori supremi, che segnano il destino temporale ed eterno di ciascun uomo e dell'umanità intera.

Risentiremo vivo il desiderio di ascoltare ancora questa sinfonia che trasvola il tempo, perchè è di tutti i tempi, con la sua affascinante bellezza perenne, come sono perenni i valori vitali che essa suona e canta.

Presso l'Autore
Liceo Scientifico « San Francesco »
16035 Rapallo (Ge)

Introduzione

Ogni genio che Dio accende nella storia di un popolo o nella storia dei popoli, uomo straordinario tra uomini ordinari, rivolge con la sua opera ai suoi fratelli un suo particolare messaggio, che entra a fare parte dei tesori della civiltà ed accompagna l'umanità, come un fermento più o meno vitale e duraturo, nel suo cammino attraverso i millenni.

Un pensiero, una formula matematica, una istituzione, una condotta di vita, un'opera d'arte possono essere lo scrigno in cui il genio consegna racchiuso il suo messaggio.

Platone, Agostino, Tommaso d'Aquino; Galileo, Newton, Einstein; S. Benedetto, S. Vincenzo de Paoli, S. Giovanni Bosco; S. Francesco d'Assisi, Pio XII; Omero, Eschilo, Virgilio, Dante, Shakespeare, Goethe, Manzoni, Dostoevskij; Fidia, Giotto, Michelangelo; Palestrina, Verdi, Beethoven; ognuno di questi geni ha avuto da dire qualcosa di straordinario agli uomini; ognuno con il suo linguaggio: l'idea, il numero, l'azione, la vita, la parola, le forme, il colore, la musica.

Non per stabilire una gerarchia in questa serie di linguaggi, ma per notare una singolare, innata potenza di magico ed affascinante influsso, il linguaggio dei poeti, la parola, ci sembra uno dei mezzi più potenti, chiari ed universali di trasmissione di un messaggio da uomo ad uomini.

Dio si esprime nell'universo mediante lo splendore della sua Parola, il Verbo divino: l'uomo, immagine di Dio, si esprime nell'universo della creazione, di cui Dio l'ha fatto signore, con la sua parola, immagine, pallida sì, ma sempre immagine della Parola divina.

Con questa parola, temporanea e caduca, ma pur sempre rigenerantesi, immagine della Parola divina, il poeta, che di essa si sente ed è padrone e signore, si rivolge agli uomini suoi fratelli, trasmette ad essi il suo messaggio.

E quanto più questo è nobile per umanità e spiritualità, tanto più è universale e perenne.

Il messaggio di Dante è un messaggio umano, spirituale, cristiano, cattolico, ecumenico, cioè universale, altissimo, uno dei pochi messaggi che, solitari, trascendono i limiti cronotopici, temporali e spaziali, delle cose umane, per attingere la plaga dell'infinito e dell'eterno: per questo il messaggio di Dante porta il crisma della perennità.

Ed anche in un tempo, quale è il nostro, di tanta incomunicabilità, non c'è genio di poeta più comunicativo di lui; in un tempo di tanta indisponibilità, non c'è genio di poeta più disponibile di lui; in un tempo di tanta alienazione, non c'è genio di poeta di più concreta e positiva esistenza; in un tempo di tanta incertezza e di così tedioso dubbio, non c'è genio di poeta di più ferma fede e di più vive e gioiose certezze.

Nessun poeta mai, come Dante, che sentì celestialmente gli uomini ed umanamente i cieli, ha affidato all'umanità un messaggio così universale, così profondo, così ricco, così umano e trascendente nello stesso tempo: messaggio talvolta drastico, prepotente, di uno che vuole, per il bene di tutti, fare una bonifica della vita, arando in profondità nelle idee e nei sentimenti, nella mente e nel cuore, nei principi e nella condotta degli uomini.

Messaggio che fruga nel profondo e che non dà mai tregua, che « a molti fia sapor di forte agrume » (Par. XVII, 117), a coloro cioè che hanno la

... coscienza fusca

o della propria o dell'altrui vergogna (ivi, 124-125).

Il poeta sa che non sempre troverà benevola accettazione. Non importa. Egli manifesta non di meno il suo pensiero, tutto il suo animo altamente compreso o indignato o amaro o sferzante. «...E lascia pur grattar dov'è la rogna» (Par. XVII, 129).

Agli uomini che governano, a quelli che fanno politica, a quelli che speculano nelle alte sfere del pensiero, agli uomini della cultura, dell'arte, della borsa, degli affari, agli uomini della dolce vita, all'uomo comune della strada, a tutti egli rivolge il suo messaggio con animo di apostolo, che aspira alla « renovatio mundi », ad un mondo migliore, di cui si sente vate e profeta, e per il quale lavora instancabilmente, spremendo il suo genio, ed anche la sua carne, sino a farsi

... per più anni macro (Par. XXV, 3).

E lo grida da tutte le sue opere, ma soprattutto dalla Commedia: dal

... mondo senza fine amaro (Par. XVII, 112) dell'Inferno, dalle balze solitarie e pensose del Purgatorio, dove

... si ribatte il mal tardato remo (Purg. XVII, 87),

dal tripudio luminoso e beatificante del Paradiso

... colà dove gioir s'insempra (Par. X, 148).

Egli ha fatto coincidere il suo destino personale con quello d'ogni uomo e dell'umanità intera. L'umanità potrà fare, nel tempo e nello spazio, tutte le esperienze, e ne farà di meravigliose ed impensabili: ma, dovunque essa venga a trovarsi, sempre sentirà risuonare al suo orecchio il messaggio intramontabile di Dante, voce amica di robusta guida verso il porto della salvezza, voce illuminatrice di vita, voce consolatrice e serenatrice di suprema bellezza.

Quale è questa parola messaggera del Poeta, che trasvola sui secoli, percuotendo l'anima degli uomini?

Mi pare che essa si riassume e si condensi precisamente tutta qui: un messaggio di vita e un messaggio di bellezza: sinfonia meravigliosa dei valori eterni.

I

MESSAGGIO DI VITA

Dante, è pacifico, non fu veramente nè un filosofo, nè un teologo, nè uno scienziato, nè un moralista, nè uno storico: egli fu essenzialmente un poeta. La filosofia, la teologia, la scienza, la morale, la storia furono per lui materia che il suo genio fantastico assorbì e sentì e ricreò, facendone altissima poesia.

Ma è altrettanto pacifico che Dante non fece poesia per far poesia; egli fece poesia per insegnare.

Il destino dell'uomo, che canta o rugge in cuore con uno spasimo senza requie, è la felicità. La vita terrena è il tempo della ricerca e della conquista. Saper dove trovarla, saper come trovarla: questo è la vita. Mostrare agli altri tutto questo è messaggio di suprema ricchezza; mostrarlo cantando è messaggio di suprema bellezza.

Per questo Dante cantò. Lo dichiara espressamente nella Epistola a Cangrande della Scala: « *Sed dicendum est breviter quod finis totius et partis est removeere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis* ».

« In breve si può dire che lo scopo di tutto il poema e di ogni sua parte è rimuovere gli uomini in questa vita dallo stato

di infelicità e condurli a quello della felicità » (Ep. XIII, 39; Società Dantesca, Firenze).

Non c'è modo migliore di compiere quest'opera che richiamare gli uomini ai grandi e supremi valori della vita: la dignità dell'uomo e la libertà, la giustizia, la pace, il destino eterno.

DIGNITA' DELL'UOMO. Uno dei più grossolani errori che si sogliono ripetere, per pregiudizio o per incompetenza, è quello del disprezzo del Medioevo per l'uomo. Il Rinascimento, si dice, ha risuscitato dalla tomba in cui il Medioevo lo aveva sprezzantemente sotterrato, misconoscendone o negandone i valori, l'uomo.

Nulla di più falso. Il Medioevo, che fu cristiano, ebbe dell'uomo il concetto più esatto e più vero: la nobiltà dello spirito, e la vanità della carne, vista sempre però come tempio dello spirito, quello umano e quello divino, e inseparabile compagna dell'anima nel suo destino eterno.

Dante, che impersona la sintesi del Medioevo, ha fuso insieme il pensiero dei filosofi e la visione degli asceti, richiamando gli uomini a considerare la loro altissima dignità come origine, come natura, come destino.

Da Dio a Dio questo corpo e quest'anima, nello stupendo ciclo dell'*exitus et reditus* da Tommaso d'Aquino così profondamente e lucidamente visto e formulato.

Quest'anima è un soffio di Dio, che informa la materia del corpicino entro il seno materno:

... sì tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,
lo motor primo a lui si volge lieto
sopra tant'arte di natura, e spira
spirito novo di virtù repleto,
che ciò trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sè in sè rigira (Purg. XXV, 58-75).

Stupende doti possiede quest'anima spirituale, d'intelligenza e di volontà. *Intelligenza* assetata di verità, sia essa parziale, sia essa totale, come di una preda sua, tutta sua, esclusivamente sua, che tenacemente e accanitamente persegue.

Considerate la vostra semenza:

fatti non foste a venir come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza (Inf. XXVI, 118-120).

Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso come fera in lustra,
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:
se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio; ed è natura
ch'al sommo pinge noi di collo in collo

(Par. IV, 124-132)

Questa intelligenza, destinata un giorno a comprendere Dio non più nella penombra delle creature, ma nello splendore raggiante della sua realtà, mediante un

lume ch'a Lui veder ne condiziona (Par. XIV, 48),
può starsene sicura della verità, quando beva alla sorgente di
luce onde deriva, perchè

Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenèbra,
od ombra de la carne, o suo veleno (Par. XIX, 64-66),
e, camminando ai raggi di questa luce divina, dopo aver spaziato
nello sterminato campo delle verità finite e parziali, potrà giungere,
con indicibile gioia, a DIO, verità ultima e totale

che, vista, sola e sempre amore accende (Par. V, 9),
appagando finalmente

la sete natural che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
sammaritana dimandò la grazia (Purg. XXI, 1-3).

« Oh, beati quelli pochi che seggono a quella mensa dove lo pane degli angeli si manduca, e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo! » (Con. I, XIII, 6).

In queste parole del lontano Convivio sentiamo la malinconia di uno spirito nobile che vede tanti suoi simili lasciare inattivo il dono dell'intelligenza, o frustrarlo, brucando, proni, le cose meschine della terra.

Come, d'altra parte, questo uomo d'intelligenza così acuta e penetrante, si leva a condannare lo stupido o temerario orgoglio di chi, sopravvalutando le capacità umane, ripete il gesto di Adamo o di Prometeo o di Ulisse dal « folle volo » (Inf. XXVI, 125), pretendendo di conoscere gli insondabili disegni e misteri di Dio e di giungere là dove l'umana natura non può giungere, trascurando magari di conoscere, o addirittura non volendo conoscere, ciò che in vera il proprio cammino:

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sostanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al *quia*:
chè se possuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria (Purg. III, 34-39).

Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
sì che veggiate il vostro mal sentero! (Purg. XII, 70-72).

Intelligenza che persegue la verità, e *volontà* che persegue liberamente il bene:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, ed a la sua bontate
più conformato, e quel ch'e' più apprezza,
fu de la volontà la libertate;
di che la creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate (Par. V, 19-24).

Volontà libera, che, nella tensione verso il bene,
... se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza (Par. IV, 76-78);
nè v'è cosa al mondo che possa determinarla o costringerla:
nè caso, nè destino, nè buona o cattiva stella. Essa è padrona
di sè, nè altro limite conosce che quelli che Dio le pone:
Lo ciel i vostri movimenti inizia,
non dico tutti, ma posto ch'i' 'l dica,
lume v'è dato a bene ed a malizia,
e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura
(Purg. XVI, 73-81).

Intelligenza e libero arbitrio, che, uniti all'immortalità, rendono l'uomo simile a Dio e perciò a lui immensamente caro:

La divina bontà, che da sè sperne
ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
sì che dispiega le bellezze etterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
non ha poi fine, perchè non si move
la sua impronta quand'ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove
libero è tutto, perchè non soggiace
a la virtude delle cose nove.

Più l'è conforme, e però più le piace;
chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
ne la più simigliante è più vivace (Par. VII, 64-75).

Solo il peccato, abuso di libertà per un piacere disordinato che non sopporta regola o freno, fa scadere dalla sua dignità la creatura umana. Adamo progenitore
Per non soffrire al a virtù che vuole

freno a suo prode, [quell'uom che non nacque,]
dannando sè, dannò tutta sua prole (Par. VII, 25-27);
e la creatura umana, che da lui discende, peccando, ripete personalmente l'errore che terribilmente la squalifica:

e falla dissimile al sommo bene;
per che del lume suo poco s'imbianca (Par. VII, 79-81).

La « *disfranca* », cioè le toglie la libertà, perchè il peccato non è una vittoria della libertà dell'uomo, ma una sconfitta; non è causa di felicità, ma d'infelicità; non è libertà, ma schiavitù.

Ogni altra libertà è nulla, quando non ci sia questa libertà dal male. Ogni altra libertà è valida e nobile, quando ci sia questa prima. La libertà, che Dante va cercando nella sua faticosa ascesi purgatoriale, spiega la preziosità pure di quella libertà politica, che Catone Uticense, già esaltato nel *Monarchia* (II, 5, 15), cercò nel deserto africano:

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta (Purg. I, 71-72).

Ed è questa libertà dal male, che rende l'uomo sicuro e sereno, perchè libero da ogni rimorso:

... coscienza mi assicura,
la buona compagnia che l'uom francheggia
sotto l'usbergo del sentirsi pura. (Inf. XXVIII, 115-117).

Libertà suprema, madre d'ogni altra libertà, perchè libertà dello spirito, quella che rende l'uomo figlio di Dio,
puro e disposto a salire alle stelle (Purg. XXXIII, 145).

Nè il corpo viene escluso da questo affrancamento. Compagno dell'anima, a lei eternamente appartenente, a lei è accomunato nel suo destino. E' vero che il poeta ci grida:

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla
che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
sì come verme in cui formazion falla? (Purg. X, 124-129).

Ma pure il « *verme* » è un capolavoro, « tant'arte di natura » (Purg. XXV, 71), sul quale Dio lieto si curva con amore, e che sarà trasfigurato in luce:

... come carbon che fiamma rende
e per vivo candor quella soverchia
sì che la sua parvenza si difende,
così questo fulgor che già ne cerchia
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto di la terra ricoperchia (Par. XIV, 52-57);
un giorno esso, corpo, ravvicinerà con l'anima le distanze, perchè, alla fin fine, è
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara (Purg. I, 75).

E quanta pena, sgomento e rancura prova il Poeta nel vedere, anche se solo nella sua « ombra » (Purg. XXV, 101), questo corpo, destinato allo splendore dei cieli, sfigurato nello Inferno nei modi più impensati e ripugnanti: corpi punzecchiati da mosche e da tafani, sanguinanti, solleticati da vermi, come gli ignavi; travolti e squassati dalla « bufera infernal che mai non resta » (Inf. V, 31), come Paolo e Francesca; fiaccati dalla « piova-eterna maledetta, fredda e greve (Inf. VI, 7-8), come Ciaccio; impiccati « ciascuno al prun dell'ombra sua molesta » (Inf. XIII, 108), come Pier delle Vigne; dilacerati a brano a brano dalle cagne, come Iacopo da S. Andrea; bruciacchiati, come Brunetto Latini; sferzati dai diavoli, come Giasone; immersi nello sterco, come Taide; sepolti in buche, capovolti e piangenti con le zanche, come Nicolò III; stravolti e bagnanti di lacrime le natichette, come Anfiarao; arroncigliati per « le impegolate chiome » (Inf. XXII, 35), come il Navarrese; cigolanti come bilance stracariche, sotto il peso di cappe di piombo indorate, come gli ipocriti; trasformati in serpi e cenere, come Cianfa e Vanni Fucci « bestia » (Inf. XXIV, 126); imprigionati nelle fiamme, come Ulisse; squartati e mutilati orrendamente dalla spada dei diavoli, come Maometto o Bertrand de Born, che « il capo tronco tenea per le chiome, - pesol con mano a guisa di lanterna » (Inf. XXVIII, 121-122); lebbrosi che si grattano la scabbia, come

Capocchio; pazzi furiosi, come Gianni Schicchi; idropici rigonfi a guisa di liuti e febbricitanti puzzolenti, come Mastro Adamo e Sinone; fitti «in gelatina» (Inf. XXXII, 60), cioè immersi nel ghiaccio, come Ugolino e Bocca e Branca d'Oria; maciullati dai denti di Lucifero e scorticati dalle sue unghie come Giuda, Bruto e Cassio.

Dinanzi a questi corpi umani divenuti «zavorra» (Inf. XXV, 42), Dante è sconvolto, piange e tramortisce. Tanto avvilimento non era il destino da Dio segnato all'umana carne. Il Paradiso ripagherà il Poeta con lo splendore del corpo di Cristo, la ridente «bellezza» (Par. XXXI, 134) di Maria, il sorriso di Beatrice, la «più bella» Piccarda (Par. III, 48), Eva «ch'è tanto bella» (Par. XXXII, 5), la «benigna letizia» di Bernardo (Par. XXXI, 62) e tutti i beati, *solì, rubini, topazi, margarite, lumere* splendenti e ridenti. Questo è veramente il destino che Dio segnò all'umana carne.

GIUSTIZIA — Altro supremo valore della vita umana, di cui Dante si fa tenace assertore e banditore, è la giustizia.

Vittima dell'ingiustizia, l'animo suo altero e disdegnoso vi si ribella. Sente la giustizia come suprema aspirazione della sua vita e della vita d'ogni uomo. Giunto nel cielo di Giove, contemplando la spettacolare coreografia celeste delle luci dei giusti... «perpetui fiori dell'eterna letizia...» (Par. XIX, 22-23), che, volando, scrivono nello spazio: DILIGITE IUSTITIAM QUI IUDICATIS TERRAM, esclama:

O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostrare che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme!

(Par. XVIII, 115-117),

convinto che la giustizia degli uomini dev'essere conforme a quella di Dio. E ciò, nonostante la dura esperienza personale di come gli uomini si comportino tradendo questo supremo bene;

esperienza che gli fa amare le vittime dell'ingiustizia come lui, Farinata, Pier delle Vigne, Boezio, Romeo di Villanova; ammirare ed esaltare chi

tutto suo amor là giù pose a dirittura (Par. XX, 121),
come Traiano della vedovella, come l'oscuro Rifeo troiano, di cui null'altro si sapeva al mondo se non l'elogio fattone da Virgilio nell'Eneide «iustissimus unus... et servantissimus aequi» (Aen. II, 426-427); desiderare, come S. Paolo, la morte, per il disgusto che prova della cattiveria umana:

Non so... quant'io mi viva,
risponde all'amico Forese, che sulla terza balza del Purgatorio gli domanda quando lo rivedrà,

ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
ch'io non sia col voler prima alla riva

(Purg. XXIV, 76-78).

Nè mai avallerà con la sua condotta l'ingiustizia degli uomini, neppure quando con un facile gesto potrebbe riguadagnare la sua Firenze, «lo bello ovile ove dormì agnello» (Par. XXV, 5); e scriverà all'amico fiorentino, forse il cognato suo Padre Manetto Donati, che gli annunciava la possibilità del ritorno, dopo tredici anni di esilio, alla condizione di pagare un'ammenda in denaro: «*Absit a viro predicante iustitiam ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!* — Non sia mai che un uomo, che predica la giustizia, che ha patito soprusi, si pieghi a pagare un tributo ai suoi offensori, come se gli avessero fatto del bene» (Epist. IX, 3, Società Dantesca, Firenze, 1921).

E per amore della giustizia, egli, vittima dell'ingiustizia l'eroce, morirà in esilio, accomunato nella sorte, come lo era stato nell'amore inflessibile alla giustizia, con quel grande spirito che fu papa Gregorio VII Ildebrando, a lui certo non simpatico per la sua lotta antimperialistica, ma sua anima gemella nell'amore alla riforma e che l'amico S. Pier Damiani chiamava arditamente ma realisticamente «vento aquilonare»

o « Santo Satana ». Come lui il Poeta avrà ripetuto: « *Dilexi iustitiam, odivi iniquitatem: propterea morior in exsilio* ».

Ma, nonostante questo e proprio per questo, non cesserà di guardare alla giustizia di Dio come unico modello della giustizia degli uomini per il bene degli uomini, e di ripeterlo, convinto, ai secoli:

cotanto è giusto quanto a lei consuona (Par. XIX, 88).

PACE — « Che vai cercando, fratello? » chiese il monaco dell'aneddoto, attraverso la spia del portone del convento, al pellegrino smarrito e stanco che aveva picchiato timidamente. « Io vo cercando pace ».

E la cercò per tutta la vita. La cercò per sè e per gli altri. La cercò per la sua Firenze e per essa instancabilmente. La vide tradita e si vide tradito, e ne provò un dolore profondo. Tuttavia non si stancò mai di perseguirla, e, quando non poté più averla con gli uomini, la cercò con se stesso e con Dio. Privato della pace sulla terra, anelò alla pace dei cieli.

Poche parole come la parola pace ricorrono con tanta frequenza nelle opere di Dante e soprattutto nella Commedia; e non solo la parola, ma lo spirito di essa, che pervade le pagine dilatandosi in orizzonti di significati sempre più vasti, dall'Inferno al Purgatorio al Paradiso, dalla « bestia senza pace » (Inf. I, 58) alla « vita intègra d'amore e di pace » (Par. XXVII, 8).

La pace che egli vuole e predica non è la pace falsa del mondo, ma quella, che, come la giustizia, nasce da Dio, fonte unica d'ogni bene e d'ogni valore. Aveva scritto nel Convivio: « Lo cielo Empireo per la sua pace simiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace; la quale non sofferà lite alcuna d'opinioni o di sofisticati argomenti, per la eccellentissima certezza del suo subietto, lo quale è Dio. E di questa dice esso a li suoi discepoli: « La pace mia do a voi, la pace mia lascio a voi »,

dando e lasciando a loro la sua dottrina che è questa scienza di cu' io parlo. Di costei dice Salomone: « ... una è la colomba mia e la perfetta mia ». Tutte scienze chiama regine e drude e ancille; e questa chiama colomba perchè è senza macula di lite, e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra » (Conv. II, XIV, 19).

Pace nella verità. Pace dello spirito, sorgente di ogni altra pace.

Ora ne parlano, nella Commedia, e la rimpiangono con accenti di disperata malinconia i dannati dell'inferno, che, se possono ancora fare un augurio ai vivi, è quello della pace. Dice Francesca:

Se fosse amico il re dell'universo,

noi pregheremmo lui della tua pace,

poi ch'hai pietà del nostro mal perverso (Inf. V, 91-92).

Questo è l'augurio che si fa dalle baïze del Purgatorio con un continuo crescendo: è sulle labbra delle anime, sulle labbra del poeta e dei suoi compagni di viaggio Virgilio e Stazio, come reciproco affettuoso ricambio, o come sospiro e desiderio ardente; sulle labbra degli Angeli guardiani, come invito alla faticosa ascesa:

... per quella pace

ch'io credo che per voi tutti si aspetti...

(Purg. III, 74-75);

Voi dite ed io farò per quella pace,

che dietro a ' piedi di siffatta guida,

di mondo in mondo cercar mi si face (Purg. V, 61-63);

Vegna ver noi la pace del tuo regno;

chè noi ad essa non potem da noi,

s'ella non vien, con tutto nostro ingegno (Purg. XI, 7-9);

Io sentia voci e ciascuna pareva

pregar per pace e per misericordia

l'Agnel di Dio che le peccata leva (Purg. XVI, 16-18);

... Frati miei, Dio vi dea pace!

(Purg. XXI, 13);

Quinci si va chi vuol andar per pace (Purg. XXIV, 141).

E su, nel Paradiso, essa ritorna come nota perpetua di una sinfonia beatificante, perchè il Paradiso è il regno della vera pace.

Dal cielo della Luna, dove Piccarda canta la sua beatitudine nella visione di Dio, dicendo

E 'n la sua voluntate è nostra pace (Par. III, 83),
all'Empireo, il

ciel della divina pace (Par. II, 112),

la parola dolce e cara ricorre nel suo spirito più pieno e più vero, sia che si parli della pace del cielo, sia che si parli della pace della terra.

Giustiniano fa l'elogio dell'« uccel divino », l'aquila, simbolo dell'Impero romano, dicendo che con Augusto

... pose il mondo in tanta pace
che fu serrato a Jano il suo delubro (Par. VI, 80-81);

l'anima santa di Boezio

... da esilio venne a questa pace (Par. X, 129);

il crociato cristiano Cacciaguida, vissuto quando
Fiorenza dentro della cerchia antica,

ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace sobria e pudica (Par. XV, 97-99),

dice di sè

e venni dal martirio a questa pace (Par. XV, 148);

al vedere la serenità e la letizia della vita poverella di S. Francesco d'Assisi,

... il venerabile Bernardo

si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse, e, correndo, gli parv'esser tardo (Par. XI, 79-81);

ascoltando il canto di tutta la schiera dei beati, Dante comprende la vera essenza del Paradiso, vita di amore e di pace:

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »

cominciò « gloria! » tutto il paradiso,
sì che m'inebriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
dell'universo; per che mia ebbrezza
entrava per l'udire e per lo viso.

O gioia! O ineffabile allegrezza!

O vita intègra d'amore e di pace!

O senza brama sicura ricchezza! (Par. XXVII, 1-9).

Dio è la sorgente di questa felicità serena per ogni creatura

che solo in lui vedere ha la sua pace (Par. XXX, 104),
e fin dalla vita presente può averne un soave pregustamento,
come S. Bernardo

... che in questo mondo,

contemplando, gustò di quella pace

(Par. XXXI, 110-111).

Dall'« eterna pace » del cielo (Par. XXXIII, 8) il poeta guarda

l'aiola che ci fa tanto feroci (Par. XXII, 151),

con senso di profonda pena ed amarezza, e prega la Trinità Santissima, che dà pace ai beati, d'avere pietà dei vivi:

O trina Luce, che in unica stella

scintillando a lor vista sì gli appaga,

guarda quaggiuso alla nostra procella

(Par. XXXI, 28-30).

Era ben sceso sulla terra

l'Angel... col decreto

della molt'anni lacrimata pace (Purg. X, 34-35)

ma che hanno fatto gli uomini?

Firenze:

Fiorenza mia,

Or ti fa' lieta, chè tu n'hai ben onde:

tu ricca, tu con pace, tu con senno!

S'io dico ver, l'effetto nol nasconde

(Purg. VI, 127, 136-137).

L'Italia:

Ahi, serva Italia...

... ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode

le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode (Purg. VI, 76, 82-87).

L'Impero:

Omai puoi giudicar di quei cotali

ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
che son cagion tutti i vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli

opponne, e l'altro appropria quello a parte,
sì ch'è forte a veder qual più si falli (Par. VI, 97-102).

Mondo senza pace! Eppure il poeta non si dà per vinto, e, additando la pace del cielo come ultimo destino, grida agli uomini che anche sulla terra è possibile vivere nella concordia e nell'amore, e la città terrestre rispecchiare la serenità di quella celeste. Lo credano gli uomini e si decidano ad

... aprir lo core all'acque della pace
che dall'eterno Fonte son diffuse (Purg. XV, 131-132).

DESTINO TEMPORALE ED ETERNO. Uomo che tanto sofferse, cui gli uomini serbarono cattiverie, amarezze, persecuzioni, Dante aspirò ardentemente a realizzare il suo destino, e ne cercò e ne trovò la strada; e, senza invidia, senza stimare questa scoperta « una rapina », con generosa larghezza ne fece parte a tutti, come egli stesso apertamente confessa (Cfr. Epist. a Cangrande).

E' possibile realizzare anche nel tempo il destino che si prolunga senza fine nell'eternità. C'è una via per questo: la via della virtù. Di virtù deve essere impastata la vita dell'uomo,

se vuole un giorno mangiare il pane della felicità incorruttibile.

Lo dice, per chiara contrapposizione, l'Inferno; lo insegna, apertamente, il Purgatorio, simbolo della conquista della felicità terrena, come trampolino di lancio per quella eterna; lo conferma, trionfalmente, il Paradiso, ove il germe della felicità fiorisce e si fa frutto dolce e inconsumabile.

Se l'uomo è tanto spesso infelice, se tanto male lo circonda e lo tormenta, la causa ha da cercarla in sè. La corruzione, che ha invaso il mondo e lo corrode in ogni manifestazione della vita, ha la sua radice nel cuore dell'uomo. Intelligenza cieca, cercarla altrove, dice al poeta Marco Lombardo.

... Frate

lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete, ogni ragion recate

pur suso al cielo, sì come se tutto
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto

libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.

Però, se il mondo presente disvia,

in voi è la cagione, in voi si cheggia;
ed io te ne sarò or vera spia (Purg. XVI, 65-72, 82-84).

Il tema della corruzione, tema dominante e sovrano nell'Inferno, viene sviluppato come oggetto di diagnosi e di prognosi nel Purgatorio e nel Paradiso con ardimento e coraggio, e con fiere e roventi invettive.

E' la prognosi che qui soprattutto interessa.

E' il cuore del messaggio ascetico di Dante, quello che segna la strada della realizzazione dell'umano destino. Fuori di questa strada è il fallimento. E la strada è quella di Cristo e della sua grazia; le virtù naturali, per quanto nobili e belle, non bastano; il loro approdo finale non è gioia, ma lutto.

Ci sono tre canti nel Paradiso, XXIV-XXV-XXVI, che segnano l'essenziale necessità della **fede**, della **speranza** e della

(Par. XXXI, 111). Lì è contenuto il cuore del messaggio, e **carità**, le tre virtù teologali, le virtù « che miran più profondo » di lì si diffonde ovunque, permeando di sè tutt'e tre le cantiche, come permeò la vita del poeta bandito dalla patria terrena.

La Commedia è il poema della **fedè**, e Dante è conscio di essere di questa l'ispirato e nobile cantore, sino a sperare che ciò gli sia sufficiente merito per aprirgli, oltre che le porte del cielo, anche quelle della patria perduta, per ricevervi la corona di poeta:

Se mai continga che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bell'ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che gli danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta; ed in sul fonte
del mio battesimo prenderò il cappello;
però che nella fede che fa conte
l'anime a Dio, quivi entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte (Par. XXV, 1-12).

Egli sa che la fede,
..... questa cara gioia
sopra la quale ogni virtù si fonda (Par. XXIV, 89-90),
..... è sostanza di cose sperate,
ed argomento delle non parventi (Par. XXIV, 64-65);
e la possiede tutta, integra e pura e senza dubbi, come una moneta d'oro senza « mondiglia » (Inf. XXX, 90):
..... sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
che nel suo conio nulla mi s'inforsa (Par. XXIV, 86-87);
e sa che gli viene dalla parola rivelata di Dio e dai miracoli, e la confessa, apertamente e partitamente, qui e altrove.

Fede nella Unità e Trinità di Dio:

Quell'Uno e Due e Tre che sempre vive
e regna sempre in Tre e Due e Uno,
non circoscritto, e tutto circoscrive (Par. XIV, 28-30),
...Trina luce ...in unica Stella (Par. XXXI, 28).

Fede nella Redenzione di Cristo, che portò in terra

la verità che tanto ci sublima (Par. XXII, 42)
e con la sua passione e morte ridonò la vita all'albero dell'umanità, che Adamo aveva sfiorito, sfrondato e disseccato. L'Uomo-Dio, il Divino Grifone, lassù nelle simboliche liturgie della foresta spessa e viva del Paradiso Terrestre, sulla vetta del Purgatorio, lega « al piè della vedova frasca » (Purg. XXXII, 50) il timone fatto a croce del carro misterioso, e tosto men che di rose e più che di viole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
che prima avea le ramora sì sole (Purg. XXXII, 58-60).

Fede nella Chiesa, fondata da Cristo, e nel suo Vicario, il Papa:

Avete il nuovo e il vecchio Testamento
e il Pastor della Chiesa che vi guida;
questo vi basti a vostro salvamento!
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate e non pecore matte,
sì che il Giudeo di voi tra voi non rida! (Par. V, 76-81).
Se S. Pietro aveva coronato la fede di Dante girandogli attorno al capo tre volte con la sua fiamma, S. Giacomo, gioioso della **speranza** cristiana del poeta, lo approva balenando nella sua luce infuocata:
Ment'io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
súbito e spesso a guisa di baleno (Par. XXV, 79-81).

Dante sa che la speranza ha le sue fondamenta nella fede; perciò non è vana illusione, ma fondata certezza:

« Speme, diss'io, è uno attender certo
della gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto » (Par. XXV, 67-69);

e questa futura gloria, che la parola rivelata di Dio ci manifesta, è gloria e felicità per tutto l'uomo, per la sua anima e per il suo corpo:

« Dell'anime che Dio s'ha fatto amiche,
dice Isaia che ciascuna vestita
nella sua terra fia di doppia vesta;
e la sua terra è questa dolce vita » (Par. XXV, 93-93).

Confessa, senza orgoglio, ma sicuramente, per bocca di Beatrice, che

« La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con più speranza... » (Par. XXV, 52-53);

e con le sue stesse labbra può perciò dichiarare che agli uomini suoi fratelli è pronto a farne parte:

« Da molte stelle mi vien questa luce

.
... sì ch'io son pieno,

ed in altrui vostra pioggia repluo » (Par. XXV, 70, 77-78).

Quel Dio in cui crede e spera con tanta fermezza e pienezza, non è una entità astratta e fredda, ma è concreto e palpitante **amore**, misericordia, pietà, bontà infinita: un Dio che crea per amore, che conserva per amore, che redime per amore, che perdona per amore, che fa felici per amore.

Un Dio, dunque, al quale le creature, impastate d'amore, in altro modo non possono corrispondere se non con l'amore.

In Lui « s'appunta l'anima » (Par. XXVI, 7-8); Egli è il « bersaglio » a cui si drizza l'arco dell'amore, l'« Alfa e l'Omega

di quanta scrittura legge Amore » (Par. XXVI, 17-18); Amore che morde con diversi « denti »: la filosofia:

Ché il bene, in quanto ben, come s'intende,
così accende amore, e tanto maggio
quanto più di bontade in sé comprende
(Par. XXVI, 28-30);

la voce stessa di Dio:

. la voce del verace autore,
che dice a Moisé di sé parlando
« Io ti farò vedere ogni valore » (Par. XXVI, 40-42);

la voce ispirata dell'Evangelista S. Giovanni:

. tu ancora, incominciando
l'alto preconio che grida l'arcano
di qui la giù sovra ogni altro bando (Par. XXVI, 43-45);

e l'esistenza del mondo e la sua, e la morte di Cristo, sua vita, e il paradiso eterno che ognuno spera:

. Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
a la mia caritate son concorsi;

chè l'esser del mondo e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogni fedel com'io,

con la predetta conoscenza viva,
tratto m'han del mar de l'amor torto
e del diritto m'han posto a la riva (Par. XXVI, 55-63).

Questo amore «sovrano», riserbato a Dio, perchè «diritto», porta conseguentemente ad amare le creature in misura della loro dignità, del loro bene:

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano eterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto (Par. XXVI, 64-66).

Amore che discende, amore che sale, amore che si diffonde: tutto l'universo è gonfio d'amore. E'? Dovrebbe esserlo, per la sua felicità.

« Del mondo esperto - e degli vizi umani e del valore » (Inf. XXVI, 98-99), come e più del suo Ulisse, Dante condanna i vizi nella grandiosa terrificante parabola dell'Inferno; ribadisce tale condanna dalle balze penanti e plaranti, ma serene, del Purgatorio, e dal fulgore dei cieli, donde fa tuonare e piovere i suoi alti richiami e le sue infuocate invettive.

Senza preamboli e senza incertezze addita agli uomini le le quattro virtù cardinali, **prudenza, giustizia, fortezza e temperanza**, come le infallibili guide della loro condotta di vita, dei loro *mores* o costumi, (onde sono dette, con tutte le altre che da esse dipendono, virtù morali).

Esse adornano il volto di Catone; stanno, vestite di porpora, a guardia del misterioso carro della Chiesa, « la divina basterna » (Purg. XXX, 16), dal lato sinistro (dall'altro stanno la nivea fede, la smeraldina speranza, la rossa carità); e stendono su Dante, uscito dalle acque del fiume Letè, le loro braccia, come a difenderlo dagli assalti della stoltezza, dell'ingiustizia, della pusillanimità, della sfrenatezza, e lo guidano alla grazia e rivelazione, che è Beatrice.

Matelda,

la bella donna nelle braccia aprissi;

abbracciommi la testa, e mi sommerse
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse

dentro a la danza de le quattro belle;
e ciascuna del braccio mi coperse.

« Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle:
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merremti a li occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran più profondo

(Purg. XXXI 100-111).

Solo seguendo la guida delle « sette belle » si può giungere al Sole della Grazia che illumina il colle sulla cui vetta sta il

paradiso terreno, per balzare di là, trasumanati nella luce di quel Sole, verso il Paradiso eterno.

Solo così si può sfuggire alle tre fiere maledette, che, ai confini della selva oscura del peccato e il colle della felicità e della grazia, affrontano il pellegrino smarrito, e che sono simbolo non tanto o non soltanto della lussuria, della superbia e della avarizia — simbologia troppo ristretta e non rispondente davvero alla concezione ascetica del medioevo, che è poi quella cristiana di tutti i tempi e fu pure quella di Dante, e che negli ostacoli che si oppongono al peccatore per ritornare sulla « diritta via » (Inf. 1,3), designa un ben più vasto e massiccio schieramento nemico —, quanto piuttosto del mondo con le sue lusinghe (la lonza « alla gaietta pelle » Inf. 1, 42), del demonio (il leone, secondo la definizione petriana « tamquam leo rugiens, quaerens quem devoret » 1 Petr., 5, 8-9) e delle passioni umane, cupide e incontentabili, (la lupa « carca di tutte breme nella sua magrezza » e che « dopo il pasto ha più fame che pria » Inf. I, 49-50, 99).

Solo con la scorta delle virtù, l'anima, che

volentier torna a ciò che la trastulla (Purg. XVI, 90), non si lascerà affascinare dalle sirene del mondo, non ascolterà il richiamo lusingatore della « femmina balba » del sogno presso la quarta balza del Purgatorio:

« Io son », cantava, « io son dolce sirena,

che i marinari in mezzo mar dismago;

tanto son di piacere a sentir piena » (Purg. XIX, 19-21),
in modo che non le capiti di rimanere irretita e schiava e spolpata di bene,

immagini di ben seguendo false

che nulla promission rendono intera

(Purg. XXX, 131-132);

nè si lascerà ingannare dal demonio, che

... è bugiardo, e padre di menzogna (Inf. XXIII, 144),
nè trascinare e travolgere dalle passioni, in tutti i loro aspetti

e in tutte le loro espressioni di cupidigia insaziata ed insaziabile:
O cieca cupidigia, o ira folle,
che sì ci sproni nella vita corta,
e nell'eterna poi sì mal c'immolle! (Inf. XII, 49-51);

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze etterne,
e l'occhio vostro pure a terra mira;
onde vi batte Chi tutto discerne (Purg. XIV, 148-151);

La mia conversione, omè!, fu tarda;
ma come fatto fui roman pastore,
così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
nè più salir poteasi in quella vita;
per che di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.

Sì come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso alle cose terrene,
così giustizia qui a terra il merse
(Purg. XIX, 106-114, 118-120);

Ahi, anime ingannate, e fatture empie,
che da sì fatto ben torcete i cuori,
drizzando in vanità le vostre tempie! (Par. IX, 10-12);

O insensata cura dei mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,

e chi rubare, e chi civil negozio,
chi nel diletto della carne involto
s'affaticava, e chi si dava all'ozio,
quand'io, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto (Par. XI, 1-12);

La carne dei mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
dal nascere della quercia al far la ghianda
(Par. XXII, 85-87);

O cupidigia, che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha podere
di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini il volere,
ma la pioggia continüa converte
in bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenza son reperte
solo nei parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sien coperte.

Tale, balbuzièndo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna;
e tal, balbuzièndo, ama ed ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
desia poi di vederla sepolta (Par. XXVII, 121-135);

La cieca cupidigia che vi ammalia,
simili fatti v'ha al fantolino,
che muor di fame e caccia via la balia
(Par. XXX, 139-141).

Ascesi dura, certo, e faticosa, ma necessaria, perchè essa

sola, sotto la guida delle « sette belle » distrugge l'uomo vecchio e plasma quello nuovo

puro e disposto a salire alle stelle (Pur. XXXIII, 145); perchè è la sola via che porta alla felicità terrena, individuale e sociale, quant'è possibile avere su questa terra, e a quella piena e imperturbabile del mondo che verrà, di cui la prima è come il ponte di lancio.

Ogni cristiano, impegnato in questa lotta contro il male, per la conquista del bene nell'esercizio della virtù, mentre ne sale volentiersamente il pendio, interrogato, può rispondere con le parole del poeta:

Lascio lo fele e vo per dolci pomi (Inf. XVI, 61);
Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura dei mortali,
oggi porrà in pace le mie fami (Purg. XXVII, 115-117);

..... Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave,
e quanto uom più va su, e men fa male (Purg. IV, 88-90).

E gli è di sprone e di conforto il pensare che il mistero dell'umano dolore è come il seme gettato nel solco, ove si svuota e muore per far rifiorire la vita; o che, come la madre porta in seno la sua creatura, così egli porta in seno il suo destino: gestazione dolorosa, che partorirà la gioia nell'interminabile durata del Paradiso. L'Inferno è la dimora disperata di coloro che hanno abortito il loro destino.

In ogni tappa gli è di conforto e sprone a continuare la via il messaggio evangelico delle beatitudini che gli Angeli, luminosi quali

par tremolando mattutina stella (Purg. XII, 90),
ripetono sulle balze del Purgatorio, come invito a non cedere, a non stancarsi, come segno d'una certezza che ha la stessa stabilità di Dio.

E dirà, come il divino Poeta, che non ha umani rispetti e ti confessa il suo sincero ardentissimo desiderio:

S'io torni mai, lettore, a quel devoto
trionfo per lo quale il piango spesso
le mie peccata e il petto mi percuoto...
(Par. XXII, 106-108),

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intègra d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza! (Par. XXVII, 7-9).

Giungere a conoscere e ad amare Dio, così come Dio si conosce e si ama: Verità suprema, Bene infinito, Amore. E goderlo per sempre.

Questo il messaggio del destino eterno dell'uomo, che assomma, in vera e sigilla per sempre la sua dignità, la sua libertà, la giustizia, la pace; messaggio che agli uomini fratelli Dante con animo grande tramanda: a tutti ed a ciascuno, a quanti siamo
. vivi
del vivere ch'è un correre alla morte
(Purg. XXXIII, 53-54),

con l'invito a non mai abbatteci o disperare per quanto male ci circondi, perchè

..... la fortuna, che tanto si aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sì che la classe correrà diretta;

e vero frutto verrà dopo il fiore (Purg. XXVII, 145-148).

Stupenda unitaria sinfonia dei valori che travalicano il tempo, per fissarsi nell'eternità, risoltrice unica del destino umano.

II

MESSAGGIO DI BELLEZZA

Messaggio di vita per il tempo e per l'eternità. Ma anche, finchè siamo nel tempo, messaggio di suprema bellezza.

Mai nessun poeta ha consegnato all'umanità un messaggio di bellezza più luminosa e fragrante, di più alta e vera poesia.

Vien fatto di pensare che Dio abbia versato nel genio di Dante, più di tutti i geni veramente irripetibile, lo splendore dei cieli e il profumo della terra. E Dante, spezzando le maglie di qualunque estetica, passata e futura, ha creato su una linea semplicissima, un'arte, per **ciò che dice** e per **come lo dice**, superba. Un'arte che non ha aggettivo di tempo che la classifichi e la delimiti, e che, se aggettivo accanto a sè può soffrire, questo non può essere che eterna: medioevale sarà il pensiero, la cultura, la struttura, la tecnica; ma ciò che la anima, tutta permeandola, è l'eterno afflato dello spirito cristiano d'ogni tempo, pietra arditamente lanciata verso il cielo nelle cattedrali di ogni paese, fatto idea nella Somma di S. Tommaso d'Aquino, fatto parola superbamente trasvolante gli spazi nella Commedia di Dante.

E la linea creatrice semplicissima è questa: Dante ha profondamente sentito e pensato.

Ha detto a se stesso, in immagini piene di vita ed immediate, i propri pensieri e sentimenti.

Ha proiettato fuori di sè queste immagini, rivestendole delle parole più nitide, precise, armoniose, insostituibili.

Così, con perfetta corrispondenza di sentimento, di immagine, di parola, ha creato per noi quel capolavoro di bellezza, in cui ciò che genera la costante alta tensione di poesia è quella veramente smisurata carica di spiritualità, di umanità, di profonda, serena, stupefatta contemplazione delle cose improntate di Dio, che della Commedia costituiscono l'anima, il palpito più vero e inconfondibile.

CIO' CHE DICE. E, innanzi tutto, ciò ch'egli dice: Dio, l'uomo, il cosmo. Dio, il vertice supremo dello spirito, infinita potenza, sapienza, bontà, santità, giustizia, bellezza; con il carico dei suoi misteri profondi ed insondabili; con il fascino del suo amore che si riversa; con la ricchezza della sua felicità che, inconsumata e inconsumabile, traboccando, fa delirare l'universo.

Dio, centro, alfa ed omega: da cui tutto viene, a cui tutto ritorna.

L'uomo, con il suo dramma temporale ed eterno, visto sullo sfondo di Dio. Storia di immense passioni vissute tra il bene e il male, tra il cielo e la terra, tra la materia e lo spirito, tra Satana e Dio. Storia della

..... gente umana, per volar sù nata (Pur. XII, 95),
eppure tante volte distorta a terra e prona; storia nella quale la poesia di Dante, come tutta la grande poesia, non s'arresta, ma l'attraversa, e, liberandosene, ne fa risuonare nell'alto i più segreti sensi e i battiti più profondi.

Il cosmo, contemplato, sentito ed amato come espressione palpitante e specchio vivo e veritiero dell'amore, della potenza, della sapienza, della bellezza di Dio; visto, secondo la stupenda sintesi tomistica della « *circulatio* » o « *regiratio* », ossia della

« circolarità » (« *In exitu creaturarum a primo principio attenditur quaedam circulatio vel regiratio, eo quod omnia revertuntur sicut in finem in id a quo sicut a principio prodierunt* » In I Sent. 14, 2, 2), visto cioè come « *exitus* » e come « *reditus* », partenza e ritorno, da Dio a Dio,

per lo gran mar dell'essere (Par. I, 113),
in un dinamismo sommamente razionale e mirabilmente poetico.

COME LO DICE. Tutto questo carico immenso di pensieri e di sentimenti, immerso nel crogiolo dell'immaginazione e della fantasia, con quel misterioso travaglio che solo il genio creatore conosce con gioia e pena insieme, ne è balzato fuori plasmato in forme di tale dignità e di tale superba e viva bellezza, che i posteri, volendole con una parola sola definire, le han chiamate « *divine* », quasi ad indicare l'estremo e il superamento dell'estremo di ogni umana possibilità.

Poco meno di tre lustri per percorrere un mare
che giammai non si corse (Par. II, 7),

dove, al tormento dell'esilio, con tutte le sue infinite pene e miserie, si aggiunse il tormento del genio che costringe se stesso a forti cose a pensar mettere in versi (Purg. XXIX, 42),
riconoscendo con rammarico che

..... forma non s'accorda
molte fiate all'intenzion dell'arte,
perch'a risponder la materia è sorda (Par. I, 127-129),

nella consapevolezza sincera ed umile di dover chiedere di tutto questo venia al lettore:

Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carica,
nol biasmerebbe, se sott'esso trema.

Non è pilleggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora
nè da nocchier che a se medesmo parca
(Par. XXIII, 64-69):

ed ecco, finalmente, uscire alla luce, cantato
con più dolce canzone e più profonda (Purg. XXXII, 90),
... il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra (Par. XXV, 1-2),
consegnato all'umanità consapevolmente quale messaggio di
nuova e imperitura bellezza.

Quel linguaggio così essenziale e pur così chiaro e così ricco,
così incisivo, scultoreo, forte e dolce, rude e raffinato; quella
parola eroica, audace, che affronta l'inesprimibile e riesce ad
esprimerlo; quella parola che ti si imprime nella mente con una
prepotenza irresistibile e che ti risuona dentro con un'armonia
che più non si spegne, che una volta gustata, sempre la si intende
e dopo lungo tempo

... ancor ... distilla
nel core il dolce che nacque da essa
(Par. XXXIII, 62-63);

quella parola che ti versa nell'anima tutta l'intensa carica del-
l'anima del poeta.

Quelle immagini — ed è impossibile qui tentar di darne
anche solo un saggio — in cui il poeta ha calato i suoi pensieri
ed i suoi sentimenti, sempre così nitide, così vive, così imme-
diate, sempre così splendenti e luminose, ora concise e ora di-
stese, mai però con indiscreta misura, ora scolpite ed ora di-
pinte, ora tonanti ed ora sussurrate, ora di una pacata dolcezza
ed ora di un prepotente vigore, ora realisticamente crude ed ora
angelicamente pure, ora colore e luce ed ora musica e canto;
che senza fatica e con estrema immediatezza ti si rivelano alla
mente e, disciogliendosi, ti versano in cuore l'inesauribile ric-
chezza di sentimenti e di pensieri che con tanto splendore ed
armonia rivestivano.

Quello stile così scarno, come le gote incavate del poeta,
così inconfondibilmente suo ed unico, pur nel variare più ampio
delle modulazioni del linguaggio di cui si è impadronito e che
piega e modella al suo sentire ed alle cose, dal tragico al comico
e grottesco, dal lirico elegiaco e idillico al sublime, per usare
una terminologia piuttosto astratta ed inadeguata, che non riesce
ad esprimere la completa ricchezza della personalità che nello
stile si riversa.

Tutto questo ed altro ancora, che la parola incerta quasi
teme di indicare e di esprimere, fanno della Commedia un mes-
saggio di immortale e irripetibile bellezza.

Mondo del pensiero e del sentimento, che abbraccia insieme
cielo e terra, uomo e Dio, spirito e materia, tempo ed eternità;
mondo del linguaggio, che aderisce alle cose e le ricrea; mondo
delle immagini che incarnano nella loro bellezza splendente
l'idea ed il sentire in tutta la loro pienezza di vita: tre mondi fusi
in unità, senza incertezze e senza incrinature, senza debolezze e
senza traumi, senza cedimenti e senza arresti fino alla meta; e
ciò che li unisce e li fonde nell'unità dell'arte e della poesia è
l'altissima spiritualità e religiosità del genio dantesco. Nessuna
altra cosa dà alla sua umanità, alla sua parola, alla sua fantasia
creatrice tanta vita, forza, potenza, coesione e fusione, quanto
quella ricchezza, così profondamente sua, di spirito e di reli-
gione. Essa è che redime le passioni e purifica il male in una
catarsi universale del dramma dell'uomo singolo e dell'umanità.

Unità di pensiero e di sentimento e unità di canto. Tutto
converge verso Dio: la terra e i cieli, l'uomo e le sue cose, i
beati e gli Angeli, la Vergine e Cristo. E tutti i toni nella loro
varietà molteplice e indefinibile convergono in una sola melodia,
unica e altissima. Canto corale: coro dei disperati nell'inferno,
coro degli speranti nel Purgatorio, coro dei tripudianti nel Pa-
radiso; gli « a solo » dei grandi personaggi e dei grandi episo-
di scaturiscono con spontanea naturalezza dall'atmosfera corale
e con uguale spontaneità vi si rituffano, marcandone le linee e
rafforzandone la potenza, a loro volta da essa chiarificati e
messi in superbo risalto.

E tutte queste cose Dante cantando, il suo canto ha un certo che di misterioso e di umanamente inesprimibile: quanto più si distende e si dilata, e l'onda sua si spande nel cosmo e al di là di esso, oltre il tempo ed oltre lo spazio, non si disperde per ciò, anzi, tanto più si unifica e s'incentra in un punto solo, luminosissimo, nota unica che contiene tutte le note, sorgente d'ogni luce, vita, bellezza ed armonia, Dio, in cui penetrando con mossa ardita rileva

legato con amore in un volume
ciò che per l'universo si squaderna (Par. XXXIII, 86-87).

Questo altissimo messaggio di bellezza e di arte Dante trasmette ai secoli: quanto più il genio si accosta a Dio e vive di Dio, tanto più nobilita ed innalza se stesso e la sua opera, attingendo all'« eterna fontana » (Par. XXXI, 93) della Bellezza infinita, per versare agli uomini fratelli un'acqua limpida veramente ristoratrice e purificatrice, un'acqua di vita e non di morte. Per gli artisti di tutti i tempi, supremo e saggio insegnamento di chi la bellezza aveva fatta sposa.

Conclusione

Messaggio di vita, dunque, quello di Dante. Messaggio che tocca le più intime fibre dell'uomo e della sua storia, del suo destino nel tempo e nell'eternità. L'uomo cammina su questa terra non senza perchè, non senza una meta. Curva il suo capo e si guarda in seno; lo alza e contempla il cielo: cuore e Dio non sono stranieri l'uno all'altro.

Se, talvolta, lui assale l'angoscia, se la noia e il tedio l'opprimono, se la sua esistenza gli sembra non avere un perchè, se tutto gli pare un assurdo, è perchè non guarda il cielo dopo aver guardato dentro di sè. L'uomo di ogni secolo ha le sue passioni (il suo Inferno), sente il bisogno e l'ansia di purificarsi (il suo Purgatorio), prova l'anelito mordente di una felicità incondizionata, irremovibile, senza defezione e senza incrinature (il suo Paradiso): per questo il messaggio che Dante affida alla umanità è un messaggio perenne per tutti gli uomini di tutti i tempi.

E messaggio di bellezza, di arte, di poesia. Maritain ha scritto che l'arte e la poesia, inutili per loro stesse alla vita eterna, sono più necessarie del pane alla stirpe umana. Esse la dispongono alla vita dello spirito.

Lungo il suo cammino plurimillenario, l'umanità non ha ricevuto mai un più ricco dono di bellezza e di poesia di quello consegnatole dal divino Poeta; dono ristoratore e confortante

se altri mai, che dà allo spirito le ali per volare alto, trasumanato, fino a

l'Amor che move il sole e l'altre stelle
(Par. XXXIII, 145).

Anche per questo il messaggio di Dante è un messaggio che non conosce tramonto. E' un grido penetrante che mai si arrochisce o s'affioca, che trasvola sulle generazioni umane

. . . quanto il mondo lontana (Inf. II, 60),
portato sull'ali di un canto che su tutti i canti umani si leva con altissima tensione, librandosi solitario, a vincere « di mille secoli il silenzio » (Foscolo, I Sepolcri, 274).

Anche la Chiesa, anzi, soprattutto la Chiesa, accoglie oggi, e particolarmente oggi nel clima ecumenico del Vaticano II, il messaggio di questo suo grande « figlio », di cui si è voluto fare, attraverso le più distorte esegesi (dal Foscolo al Rossetti a Papini), una specie di anticristo, di antichiesa, un antipapalino, un mezzo eretico.

La dignità della persona umana, la sua libertà, la giustizia, la pace, la fede, la speranza, l'amore, la rettitudine morale, la povertà, l'arte serenatrice ed elevatrice dello spirito sono proprio il messaggio di essa, di sempre e di oggi in modo particolare.

Per questo, essa si sente più che mai presente nel messaggio del suo figlio laico cooperatore nell'opera di rinnovamento della umanità.

Ancora oggi, come sempre, accostando la Croce di Cristo all'albero vedovo di fronde, essa gli ridà, con rinnovata giovinezza, la vita.

Per questo, essa sente e saluta l'Alighieri come suo poeta, ecumenico, cattolico, perchè ecumenici, cattolici sono il suo pensiero, il suo sentimento, il suo ideale, le sue aspirazioni, la sua arte.

Prendiamo in mano questo libro della Commedia, quasi quinto vangelo, che contiene la nostra storia, travagliata, ma

stupenda, la nostra ascesi, faticosa, ma esaltante, il nostro destino, eterno, misterioso, ma reale, concreto e beatificante; ed imprimendovi un bacio, quasi come se ci fosse concesso di imprimerlo con indefinita trepidazione sulle guance scarne dell'antico fratello e padre Alighieri, esule, dolorante e randagio, « legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertate » (Conv. I, 3), condannato a morte « caput a scapulis amputetur ita quod penitus moriatur — gli si stacchi la testa dalle scapole così che muoia del tutto »; e, ciononostante, « ben tetragono ai colpi di ventura » (Par. XVII, 24), e contemplante « la luce del sole e degli astri da per tutto », e meditante, « sotto qualunque plaga, le più dolci verità » (Epist. IV, All'amico fiorentino), diciamo: grazie.

Umile grazie, il nostro, per avere egli di tante verità e bellezze fatto parte a noi con tanto travaglio e generoso cuore.

Questo libro ci aiuterà ad elevarci a lui, accrescendo le dimensioni del nostro spirito verso una vera, umana e cristiana nobiltà.

E lasciamo pure ai piccoli uomini dalla penna facile lo stolto e compassionevole compito di « ridimensionare i grandi », per mascherare e nascondere la propria lillipuziana statura.

Noi della grandezza sentiamo il fascino, non l'invidia. Per noi essa è stimolo esaltante, non motivo di agro dispetto.

Noi non ci sentiamo umiliati, ma nobilitati, accettando questo umanissimo messaggio intriso di cielo, la cui voce s'infutura ben più in là che il durare di ogni miseria e meschinità.

Noi lo accettiamo come un dono di Dio, con grata riconoscenza, per viverlo con amore e fedeltà; certi che così lo accetteranno e lo vivranno

. coloro
che questo tempo chiameranno antico
(Par. XVII, 119-120),

sino a quando, ne
 la dolce sinfonia di paradiso (Par. XXI, 59),
tutti, in forza di esso,
 ...drizzeremo li occhi al Primo Amore
 (Par. XXXII, 142),
Dio,
 l'Amor che move il sole e le altre stelle
 (Par. XXXIII, 145).

I N D I C E

A chi vorrà leggere Pag. 5
Introduzione » 7
Messaggio di vita » 11
Dignità dell'uomo e libertà » 12
Giustizia » 18
Pace » 20
Destino temporale ed eterno » 24
Messaggio di bellezza » 37
Ciò che dice » 38
Come lo dice » 39
Conclusione » 43

